

Dopo la denuncia dell'Unicef nessuna traccia della nave carica di bambini venduti. Indaga anche la polizia del Benin

Baby schiavi, gli Usa vogliono un'inchiesta

COTONOU Uno scambio di navi o un clamoroso equivoco? Nell'incertezza gli Stati Uniti hanno finalmente rotto il silenzio e l'inerzia con cui sinora avevano seguito la vicenda, ed hanno chiesto che si svolga un'inchiesta approfondita sulla vicenda della nave Etireno, e del suo sospetto carico di schiavi-bambini. L'imbarcazione è ancora ormeggiata al molo di Cotonou, in Benin, ma i dubbi ed i sospetti che hanno accompagnato la sua misteriosa navigazione nel Golfo di Guinea, non si sono ancora dissipati.

Le autorità del Benin, in attesa di accertamenti, hanno consegnato a bordo della nave il comandante e l'equipaggio, anche se non hanno ancora portato a termine il lavoro di identificazione dei passeggeri, tra i quali ventitre sono di età compresa tra 5 e 14 anni, tutti privi di documenti. I ragazzi sono stati presi in

custodia dall'associazione Terres des Hommes, i cui membri non nascondono preoccupazione sulla loro sorte. «Abbiamo avuto l'impressione - ha detto un rappresentante dell'associazione - che alcuni di loro siano stati imbarcati da soli, senza genitori. Ci sono racconti contraddittori, ma tutto è ancora da verificare».

Il mistero sulla Etireno è ulteriormente alimentato dal giallo sul nome: su un lato dell'imbarcazione risulta infatti un'altra scritta, «Nordby». Un'altra delle ipotesi, avanzata da alcuni investigatori locali, ma sinora priva di riscontri, sarebbe quella che buona parte dei bambini salti sulla Etireno il 30 marzo scorso a Cotonou, sarebbero stati scaricati successivamente su imbarcazioni più leggere, al largo del Golfo, con le quali sarebbero poi stati condotti alle previste destinazioni, pres-

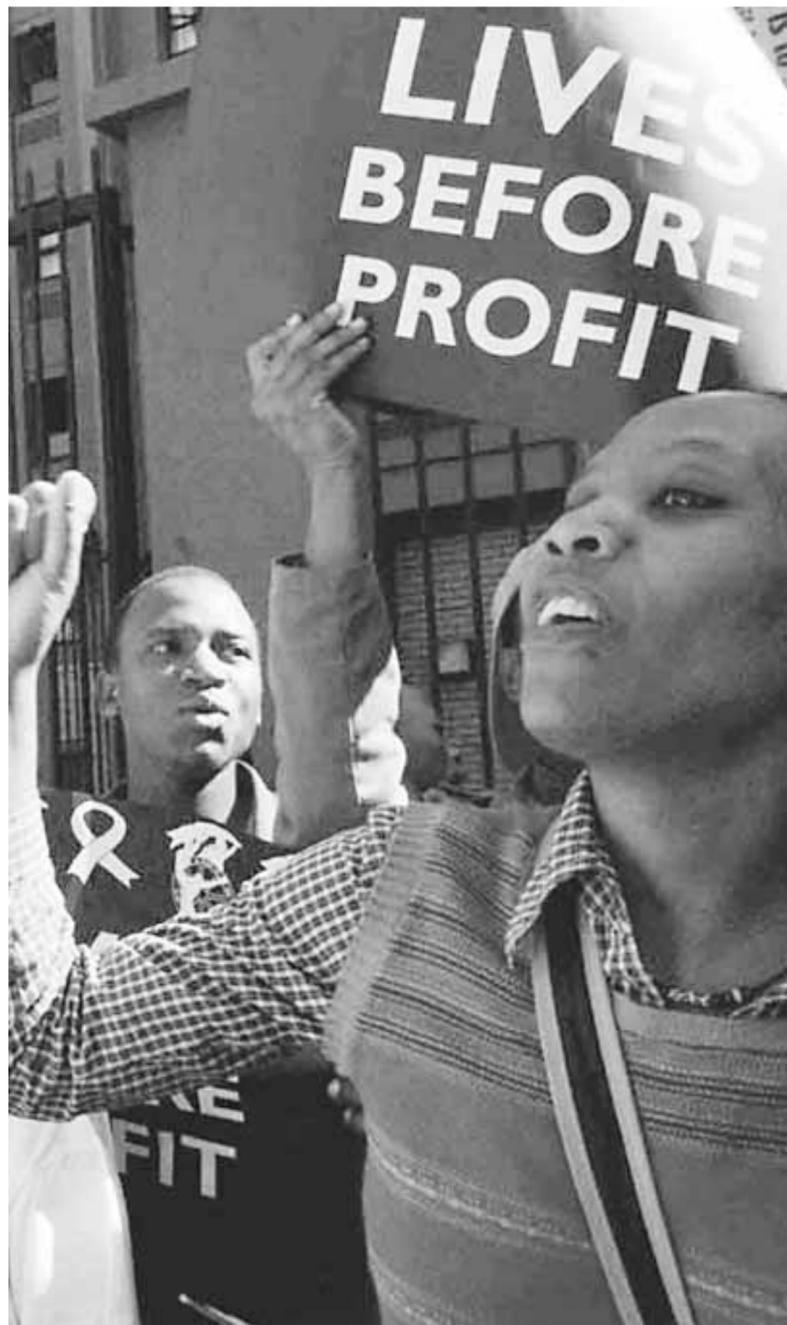
so piantazioni o case private, negli Stati vicini al Benin.

Qualunque sia la verità, resta il fatto che il caso, nonostante una certa distrazione iniziale da parte della diplomazia internazionale, ora sta provocando qualche positiva reazione. Il magistrato spagnolo Baltasar Garçon (noto per avere contribuito con le sue iniziative giudiziarie all'arresto dell'ex dittatore cileno Pinochet) ha chiesto all'Interpol di fornirgli al più presto un rapporto completo sulla Etireno per aprire, eventualmente, un'inchiesta. La settimana prossima, inoltre, il tema della schiavitù minorile sarà all'ordine del giorno nel summit della Croce Rossa a Dakar. Il governo britannico da parte sua ha esortato le compagnie che lavorano nel settore del cacao ad assicurarsi che i loro fornitori non siano legati a trafficanti di schiavi.

L'Unicef, che per prima lanciò

l'allarme sulla Etireno, insiste. «Lo sappiamo senza ombra di dubbio: lo scorso anno la turpe tratta dei bambini ha coinvolto almeno duecentomila creature innocenti di cui si è persa ogni traccia» ha detto il responsabile dell'ufficio Unicef a Cotonou, confermando l'esistenza di una tratta di baby-schiavi nel Golfo di Guinea.

Qualcosa si muove anche in Italia. Gli assessori regionali alle politiche sociali hanno sollecitato il governo «a compiere tutti i passi diplomatici necessari in merito alla vicenda» dell'Etireno. L'appello è rivolto al ministro Livia Turco e al governo «affinché la Presidenza del Consiglio si faccia interprete nei confronti delle autorità del Gabon, del Togo e del Benin, nonché degli organismi internazionali di tutela dell'infanzia», della richiesta che si indaghi sui minori scomparsi dal traghetto.



Aids, multinazionali in ritirata

Aggiornato il processo contro il Sudafrica

Verso un compromesso sul costo dei farmaci

Toni Fontana

ROMA Trattative febbrili, un lungo braccio di ferro che si è protratto nella notte: forse oggi sarà annunciato l'accordo, una «transazione» che permetterà al governo sudafricano di distribuire farmaci anti-aids a basso costo. Dopo una convulsa giornata questo sembra essere l'esito del processo tentato da 39 industrie farmaceutiche contro il governo di Pretoria che nel 1997 ha promulgato una legge che aggira i brevetti e autorizza l'importazione e la vendita di medicinali prodotti in paesi terzi (dall'India al Brasile). Il fronte delle multinazionali sembra essersi sfaldato, l'impopolarità dell'azione legale che ha suscitato proteste in molte parti del mondo, le pressioni di organismi internazionali come l'Oms (organizzazione mondiale per la sanità) schierati decisamente in favore del Sudafrica, avrebbero indotto il «cartello» dei produttori ad una retromarcia.

Era stato l'autorevole Financial Times a dare le prime avvisaglie affermando ieri un articolo che cinque dei 29 gruppi industriali erano in ritirata; poi uno dei giudici dell'Alta Corte di Pretoria, Bernard Ngoepe, aveva annunciato l'aggiornamento del dibattimento per oggi alle 10, e Kevin Watkins, esponente dell'organizzazione umanitaria inglese Oxfam, si era detto convinto che gli industriali erano pronti a ritirarsi. Poi anche gli avvocati delle multinazionali hanno annunciato che il negoziato sarebbe proseguito ad oltranza, per tutta la notte se necessario. La soluzione potrebbe essere una «transazione» che potrebbe permettere al Sudafrica di immettere farmaci a basso costo d'intesa con le multinazionali, alcune delle quali sono già in trattative con alcuni paesi africani per regolare i commerci e abbassare i prezzi. Oggi si vedrà, ma la cautela è d'obbligo come ha detto a Pretoria la signora Manto Tshabalana-Msimang, ministra della sanità.

Un eventuale accordo rappresenterebbe un passo in avanti, in una



LE CIFRE DEL FLAGELLO HIV

33 MILIONI DI MALATI

IL 95% NON PUÒ CURARSI

I dati diffusi ieri a Roma da Medici senza frontiere danno la misura della diffusione del virus dell'Aids nel mondo e soprattutto in Africa. Dei 33,6 milioni di persone colpite dall'Hiv, 1,2 milioni sono bambini e il 95% vive nelle regioni del mondo dove, a causa della povertà, i farmaci non sono accessibili.

Il 70% dei sieropositivi vive nei paesi dell'Africa subsahariana. Solamente nel 1999 sono diventati sieropositivi circa 570.000 bambini con meno di 14 anni di età (nove su dieci in Africa). Quasi tutti nati da madri sieropositive. Nel solo 1999 i morti sono stati 2,6 milioni, il 95% nei paesi più poveri del pianeta, il 79% nelle regioni africane a sud del Sahara. Dall'inizio della diffusione dell'Aids il continente ha perso 13,7 milioni di persone, soprattutto giovani. Questa ecatombe ha tra l'altro reso orfani 11,2 milioni di bambini al di sotto dei 15 anni di età, e in massima parte africani. Gli esperti prevedono che l'aspettativa di vita, che negli ultimi anni si era innalzata a 59 anni (anni 90) potrebbe ridiscendere a 45 anni tra il 2005 e il 2010. Si tratterebbe in questo caso di un tragico passo indietro di 40 anni nelle politiche di sviluppo. Nel 2005 il prodotto interno lordo del Kenya sarà del 15% più

situazione drammatica e apparentemente senza via d'uscita. Le industrie farmaceutiche hanno tentato di sbarare la strada al Medical Act, la legge introdotta da Nelson Mandela nel 1997, mai entrata in vigore, promulgata allo scopo di immettere sul mercato sudafricano farmaci anti-Aids a basso costo.

Dall'esito del processo dipende il

destino di milioni di persone. Dall'inizio dell'epidemia 15 milioni di africani sono morti a causa dell'Aids, altri 25 milioni sono stati infettati dal virus Hiv. Rappresentano il 70% dei sieropositivi del pianeta (stime UnaiDs). Il governo di Pretoria, oltre a lanciare una massiccia campagna per la diffusione dei preservativi, ha approvato nel 1997 una legge, fortemen-

te voluta dall'allora presidente Mandela, che prevede la «licenza obbligatoria» e «l'importazione parallela» di farmaci e quindi la loro vendita a basso costo. Come spiega il premio Nobel per l'economia Amartya Sen «gli accordi del Wto (organizzazione per il commercio internazionale) prevedono che un paese, per tutelare la salute pubblica, può dichiarare un'

basso rispetto a quello che avrebbe potuto essere senza il diffondersi dell'Aids. La malattia colpisce anche altre regioni del mondo in via di sviluppo come la Thailandia e le Filippine che pure hanno avviato efficacemente programmi di prevenzione. Ma sia questi paesi che, in misura maggiore quelli africani, debbono fare i conti con la scarsità e soprattutto l'alto prezzo dei farmaci. In Thailandia una compressa da 200 mg di fluconazolo (combatte la meningite da criptococco nei malati di Aids) costa 0,60 dollari, mentre in Kenya dove l'emergenza è molto più drammatica, il prezzo sale a 10,50 dollari. E in Kenya il principio attivo è brevettato e ciò vuol dire che solamente un'industria, la Pfizer, ha il diritto di venderlo. L'Azt che rappresenta un elemento importantissimo della composizione antivirale, può ridurre della metà il numero dei bambini sieropositivi. Ebbene in Honduras il prezzo dell'Azt della Glaxo-Wellcome costa 1,13 dollari per 100 mg, più che in Thailandia dove il prezzo è di 0,37 dollari. Le differenze di reddito tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo determinano, secondo le analisi dell'Organizzazione mondiale per la sanità, che nei primi un trattamento per ritardare gli effetti della malattia costa circa l'equivalente di 4-6 mesi di salari ed è solitamente coperto dalla sanità pubblica, mentre nei secondi lo stesso trattamento, se fosse disponibile, costerebbe come 30 anni di salario. Il Sudafrica è uno dei paesi maggiormente colpiti dalla diffusione dell'Aids con 4 milioni di malati e 400.000 morti. Per sostenere il governo di Pretoria nella battaglia legale contro le multinazionali che si sono opposte al Medical Act di Mandela, sono scesi in campo il governo olandese, Glennys Kinnok, deputato britannico al parlamento europeo, una coalizione di organizzazioni non governative (Medici senza frontiere, Oxfam, Treatment Action Campaign) e associazioni di molti continenti. Il processo di ieri è aperto il 5 marzo ed era stato rinviato alla data di ieri perché i giudici dovevano decidere se ammettere tra i testimoni alcune organizzazioni umanitarie.

Due immagini della manifestazione davanti al tribunale di Pretoria contro il cartello delle case farmaceutiche

anti-Aids in paesi quali l'India, il Brasile e la Thailandia. In Occidente la terapia tripla che «cronizza» l'Aids può costare anche 30.000 dollari all'anno. La Cipla di Bombay vende a Medici senza frontiere e a governi che ammettono la somministrazione controllata farmaci che costano 350 dollari contro il 600 necessari per acquistare la triterapia in Europa e negli Stati Uniti. Il programma dell'Onu contro l'Aids e l'Organizzazione mondiale della sanità hanno tentato di favorire accordi tra le case farmaceutiche e paesi in via di sviluppo per la vendita di farmaci a basso costo, ma per ora solamente Senegal, Ruanda e Uganda hanno concluso una trattativa irta di ostacoli e difficoltà. Le 39 case farmaceutiche se a Pretoria non si raggiungerà l'accordo, si preparano a ricorrere davanti al Wto. Nelson Mandela, nelle vesti di «imputato» ha parlato alla South African television e si è scagliato contro le multinazionali: «Hanno sfruttato il paese in via di sviluppo con i loro prezzi esorbitanti - ha detto il premio Nobel per la pace - hanno commesso un grave errore che deve essere condannato». Il processo di Pretoria ha suscitato emozioni e proteste in tutto il mondo, anche in Italia. Ieri a Roma si è tenuto un sit-in davanti alla sede di Farmindustria per iniziativa di Medici senza frontiere, Legambiente e Lila.

Strage sfiorata in Kosovo. Dieci chili di tritolo esplodono vicino alla sede della rappresentanza del governo jugoslavo

Autobomba a Pristina, ucciso un serbo

PRISTINA Strage sfiorata ieri nel centro di Pristina: un'autobomba con almeno dieci chili di tritolo è esplosa nel primo pomeriggio poco distante dalla sede della rappresentanza ufficiale del governo jugoslavo, al centro del capoluogo. Lo stesso edificio ospita anche le segreterie dei principali partiti albanesi. Nell'attentato è morto un serbo, Aleksander Petrovic, dipendente dell'ufficio jugoslavo per il rilascio dei passaporti mentre altri suoi quattro colleghi (tutti con cognomi slavi) sono rimasti feriti. Tra di loro i più gravi sono un uomo (che secondo voci circolate in serata sarebbe successivamente deceduto) e una donna, ricoverata in condizioni dispera-

te nell'ospedale di Kosovo Polje. La dinamica dell'accaduto è ancora carica di mistero, e la stessa identità delle vittime non è stata confermata ufficialmente dagli investigatori della polizia internazionale. L'esplosione è avvenuta poco dopo le 14:45 in una via che dista meno di 50 metri dal centralissimo «Hotel Grand» e dal quartiere generale della missione delle Nazioni Unite (Unmik). Sulla scena dell'attentato i soccorritori hanno trovato i resti di un'autovettura «Passat» con targa jugoslava completamente disintegrata dall'esplosione, e quelli di una piccola utilitaria. Le vittime dell'esplosione si trovavano sicuramente fuori dal loro ufficio, ma il

resto nella dinamica dell'attentato non è chiaro. Le ipotesi al vaglio degli investigatori sono almeno due: la prima è che l'ordigno sia stato collocato nella vettura di Petrovic e che l'innescò che ha provocato la dellagrazione sia collegato al sistema di accensione. La seconda, sicuramente più delicata e da valutare attentamente, è che il gruppo di impiegati serbi stesse trasportando sulla propria vettura la bomba, poi esplosa accidentalmente.

Davanti alla sede jugoslava sostano ogni giorno centinaia di persone (in gran parte albanesi) in attesa di ricevere il passaporto: il documento concesso dalle autorità di Belgrado resta infatti l'unico che

consente ai kosovari di andare all'estero legittimamente. La circostanza ha suscitato spesso proteste tra la comunità albanese, che rivendicando l'indipendenza della provincia dalla Jugoslavia, chiede anche documenti separati. L'ufficio di rappresentanza del governo jugoslavo era stato nell'agosto dell'anno scorso al centro di un altro attentato: un razzo lanciato da una sorta di bazooka colpì l'edificio senza provocare vittime. Da allora la strada di accesso è stata chiusa al traffico e l'ingresso viene presidiato dai soldati della Kfor, forza di pace a guida Nato. Il luogo dell'esplosione si trova in una via adiacente al posto di blocco.

Nel referendum i sostenitori del vessillo sudista in maggioranza. Sconfitti i leader neri

Mississippi, vince la bandiera schiavista

MISSISSIPPI Gli elettori del Mississippi si sono espressi a stragrande maggioranza per il mantenimento dell'attuale bandiera dello Stato, con i suoi simboli razzisti. Dai risultati non ancora definitivi del referendum tenutosi martedì esce quindi vincitrice la croce dei confederati, che sarebbe dovuta andare in pensione già alla fine della Guerra Civile. Stando al 67 per cento delle schede scrutinate, il 65 per cento degli elettori si è espresso a favore della vecchia «Dixie», mentre il 36 per cento è per un nuovo vessillo. La percentuale riflette in qualche modo la composizione della popolazione: il 65 per cento bianca e il 36 per cento nera. I mezzi di informazione locale danno il risultato

per definitivo; restano da scrutinare le schede provenienti dalle zone più isolate dello Stato, che non dovrebbero cambiare sostanzialmente l'esito.

«È importante accettare la volontà della maggioranza e andare avanti... Dobbiamo mettere da parte le divergenze», si legge in un comunicato firmato dal governatore Ronnie Musgrove, democratico e sostenitore della nuova bandiera, che ora vuole comunque chiudere un dibattito che ha certamente alimentato la divisione razziale.

Il Mississippi, almeno fino agli anni Quaranta bastione della segregazione razziale perpetrata con uccisioni e linciaggi di neri, resterà quindi l'unico Stato a mantenere, nell'angolo sinistro

della bandiera, la croce con le tredici stelle bianche: adottata nel 1894, per molti è l'emblema del Ku Klux Klan, una loggia razzista e schiavista. Negli anni scorsi gli Stati di Alabama, South Carolina e Georgia rinunciarono al vecchio simbolo o lo declassarono.

Il risultato delle urne è di fatto una sconfitta per il governatore e per i leader neri che si erano battuti per il nuovo simbolo (i repubblicani avevano preferito non schierarsi). Dimostra anche che il retaggio della Guerra Civile, della schiavitù e della segregazione razziale continua a esercitare una forte presa in uno Stato di cui il suo più celebre scrittore, William Faulkner, ebbe a dire: «Il passato non muore mai».